

FILOSOFIA POLITICA

Kelsen rispettato dal fascismo

di **Sebastiano Maffettone**

Tra le varie sorprese (ma sono ancora sorprese?) che ci riserva la storia culturale del periodo fascista, c'è sicuramente la pubblicazione tutto sommato sistematica e intelligente delle opere di Hans Kelsen, il grande giurista liberal-democratico e ostile al fascismo stesso. Queste opere cominciarono a essere pubblicate in Italia tra il 1924 e il 1931, e trattano nel primo saggio della distinzione tra diritto pubblico e diritto privato, cioè un tema più strettamente giuridico, ma anche successivamente tra il 1929 e il 1931 di temi scottanti, politicamente parlando, come la difesa della democrazia, la critica del corporativismo e la dottrina liberale dello stato. Questi scritti vennero pubblicati in riviste vicine al fascismo, quali la «Rivista Internazionale di filosofia del diritto» e i «Nuovi studi di diritto, economia e politica». E poi ripubblicati nel 1930 in forma libro assieme ai commenti critici di Arnaldo Volpicelli, il giurista culturalmente fascista

ma non legato al regime, che li aveva voluti pubblicare e che su di loro aveva scritto pagine critiche. Naturalmente, una recezione parzialmente ostile ma scientificamente decorosa degli scritti di un nemico intellettuale del fascismo, come Kelsen, pone anche interrogativi sostanziali sulla natura della cultura fascista, sulle sue divisioni interne e sul ruolo dei giuristi.

Proprio per ciò bene ha fatto Mario Losano, un noto filosofo del diritto italiano, e con lui l'editore Aragno a far uscire *Parlamentarismo, Democrazia e Corporativismo*, un volume in cui appaiono gli scritti menzionati di Kelsen e le risposte critiche di Volpicelli. Il tutto è preceduto da una interessante Prefazione scritta da Losano, che si interroga - oltre che sulla natura della cultura fascista - sulla potenziale attualità del dibattito di quel tempo sulla crisi della democrazia. Insomma, c'è poco dubbio che siamo al cospetto di un volume complesso e di una lettura adatta a esperti, ma non si può negare che le questioni che ci pone sono di interesse generale politico e culturale. Si nota, prima di tutto, che la recezione del grande Kelsen da parte fascista è piena di rispetto; che Volpicelli intratteneva, come del resto

l'amico Spirito, una densa corrispondenza con Kelsen; che Kelsen era avvertito delle e interessato alle sue pubblicazioni italiane; e che insomma il dibattito giuridico-politico tra loro e con altri è intellettualmente apprezzabile. Kelsen, liberale, relativista e kantiano critica la democrazia esistente in nome di una versione migliore della stessa democrazia. Volpicelli, invece, da buon fascista, critica la liberal-democrazia, facendo appello a categorie hegeliane, come un regime superato e in nome del corporativismo. Proprio sul corporativismo, nettamente criticato da Kelsen, ci sono forse le pagine più sorprendenti e meno conosciute all'interno del volume. Perché il corporativismo era la più importante innovazione economica del fascismo, e Volpicelli lo difende a spada tratta come la possibilità suprema di superare la distinzione borghese tra capitale e lavoro. Kelsen lo critica invece sempre in nome della democrazia che a suo avviso ha prima consentito alla borghesia di scrollarsi di dosso il peso della nobiltà e permetterà poi al proletariato di acquistare piena cittadinanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Hans Kelsen-Arnaldo Volpicelli, Parlamentarismo, Democrazia e Corporativismo, Aragno editore, Torino, pagg. 296, € 15,00